

## CREDITI SÌ, CREDITI NO: L' UNIVERSITÀ SI RINNOVA

Sergio Givone

Mentre i venti di guerra incendiano il mondo, sembra una piccola cosa la riforma universitaria ormai avviata, e difatti lo è, ma vale la pena parlarne. Sia per dissipare i molti equivoci che la circondano, sia per non lasciar cadere l'opportunità che essa nonostante tutto rappresenta. Intanto c'è da dire che non si tratta né di una catastrofe né d'un rimedio miracoloso. Punto chiave della riforma è l'adozione di modelli didattici che saranno pure d'importazione (vengono dagli Stati Uniti), ma a cui l'Europa, lasciamo stare se a torto o a ragione, ha deciso di uniformarsi. E siccome non possiamo non augurarci che gli studenti si muovano in Europa sempre più liberamente, ben venga il sistema dei «crediti», questa unità di misura dello studio, da spendere nelle diverse università europee. Ci si chiede se questo sistema dei crediti è buono o cattivo.

Secondo qualcuno, forse la maggioranza, comporta l'imposizione di forme anonime di trasmissione del sapere e quindi non solo pregiudica la libertà d'insegnamento ma mette in discussione l'esistenza stessa dell'università. C'è però anche chi applaude e risponde che finalmente è venuto il momento di far piazza pulita delle molte pregiudiziali idealistiche e umanistiche che troppo a lungo hanno inquinato gli studi superiori. Ma siamo sicuri che la domanda abbia senso? In realtà è come chiedersi se l'euro è una buona o una cattiva moneta. E' ovvio che sarà una buona moneta se lo sarà l'economia europea, e se prima ancora lo sarà l'Europa in quanto realtà non solo economica ma, nel senso più alto, politica. Viceversa, se prevarranno gli interessi particolari e se l'idea di Europa non sarà che un pretesto, dall'euro non ci sarà da aspettarsi granché.



Lo stesso vale per l'università. In una università europea degna di questo nome, i crediti saranno valuta pregiata. Al contrario, in una università che non avrà saputo cogliere l'occasione storica che le si presenta, saranno carta straccia. Infatti i crediti corrispondono all'esigenza di un insegnamento differenziato, in grado di far fronte alle trasformazioni in atto in tutti i campi del sapere. Ma a che cosa s'era ridotto l'insegnamento nell'università di massa? Alla lezione cattedratica, da una parte, e all'esame, dall'altra. Tocca ora ai docenti per così dire scendere fra i banchi, capire quali interessi muovono chi li ascolta, mostrare come nasce e come si sviluppa una ricerca, dal primo sorgere di un'ipotesi alle verifiche più rigorose. Saremo in grado, cari colleghi, di fare questo? Se falliremo, non prendiamocela con i crediti. Prendiamocela con noi stessi.

ex libris

Pensi che nelle schede d'albergo dove dice professore scrive: scrittore

Ennio Flaiano «Frasario essenziale»

communitas

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattiti

**l'Unità**  
ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Piero Bevilacqua

Approfitto della cortesia de *l'Unità* per ritornare su una questione, già dibattuta sulle pagine di questo giornale con varie interviste curate da Salvo Fallica e riassunta da una nota di Bruno Gravagnuolo (*l'Unità* 6-8-2001) il quale, con Salvatore Lupo, aveva aperto il dibattito (18-6-2001). Erano emerse almeno due distinte posizioni: da una parte i sostenitori di una lettura del Mezzogiorno storico e attuale come realtà variegata, segnata, certo, da gravi problemi, ma ricca anche di punti forti, di dinamismi e processi di trasformazione positivi. Da un'altra parte, i sostenitori di una visione più critica e pessimistica, tendente a sottolineare la continuità storica della questione meridionale, in ragione anche delle perduranti distanze che separano il Sud dal resto del paese. Giuseppe Galasso è stato lo studioso che con più coerenza e impegno ha illustrato tale posizione intervenendo in più sedi e concludendo il dibattito sulle pagine di questo giornale. Bene.

Io vorrei prendere le mosse proprio da queste ultime posizioni per svolgere le mie argomentazioni. Ammettiamo pure che tutti gli indici statistici oggi disponibili (discutibili, ma che qui non discuto) attestino una inferiorità generale del Mezzogiorno rispetto al resto del paese. È sufficiente, anche accettando tale estrema ipotesi, per continuare a denunciare la persistenza di una questione meridionale, la «drammatica distanza» del Sud dal resto dell'Italia? Sono convinto che una tale posizione - pur nella buona fede che la anima - è alla radice di un errore strategico fondativo nell'affrontare i problemi del Sud oggi. E tralascio, ovviamente, gli effetti di pregiudizio antimeridionale che essa produce fuori dal Sud. Un tempo, quando si parlava di questione meridionale, si faceva riferimento, agli elevati tassi di analfabetismo. Oggi il fenomeno è stato cancellato e la scolarità meridionale non si discosta in maniera significativa da quella nazionale, mentre un sistema universitario diffuso copre gran parte del territorio, talora con punte di eccellenza, com'è il caso, per alcuni aspetti, dell'Università della Calabria. Un tempo questione meridionale voleva dire elevata mortalità infantile (e malattie endemiche come la malaria). Oggi il Sud non si discosta dal Nord neppure per questo aspetto e caso mai le aspettative di vita più elevate si ritrovano fra le donne meridionali. Un tempo questione meridionale voleva dire contadiname povero e senza terra. Oggi la povertà rurale non è certo scomparsa: come del resto in altre aree interne del paese o di altre regioni d'Europa. Anche se non è più la fame di un tempo, e, per la verità, non è neppure la solitudine e la morte anonima dei condomini metropolitani. Ma nelle pianure del Sud, dove un tempo dominava il latifondo, oggi fiorisce una delle più avanzate agricolture d'Italia. In proporzione rilevante si deve ad essa se nei prodotti dell'ortofrutticoltura il nostro è uno dei primi paesi produttori del mondo. Un tempo questione meridionale era la segregazione dei paesi, l'isolamento, la mancanza di strade. Oggi la mobilità, la possibilità degli spostamenti - certo largamente insufficienti - è comunque assicurata a tutti. Un tempo questione meridionale era l'assenza di industria, quasi esclusivamente pubblica, oggi non solo vi è concentrata la gran parte dell'industria automobilistica nazionale (Fiat), ma vanno diffondendosi nuclei distrettuali di piccole e medie imprese che affrontano il mercato internazionale. Un tempo la questione meridionale era la penuria materiale, la scarsità di denaro circolante. Oggi chi va in giro anche nel più piccolo centro dell'ultima delle regioni del Sud trova tutti i simboli e i beni materiali della società dei consumi.

Voglio fare l'apologia del presente? Voglio dimenticare la disoccupazione, la criminalità piccola e grande che funesta tante aree, l'assistenzialismo da trasferimenti su cui si reggono ancora tante realtà sociali? Niente affatto! Voglio solo dire che chiamare i nuovi problemi con un vecchio nome non è un semplice equivoco nominalistico, ma un errore culturale di grande portata. Affermare, infatti, che il Sud è in tutto inferiore al resto del Paese, non solo non è vero, ma ha questi consequenziali risultati: 1) vista la radicale inferiorità che grava su ogni settore di questa società l'intervento pubblico di sostegno non potrà trascurare alcuno. E quindi il suo intervento deve essere diffuso, generale. Ora, poiché - com'è noto - le risorse pubbliche sono sempre

“Una dimensione culturale ed economica che non richiede angeli salvatori dall'esterno

C'era una volta la questione meridionale

Quanto è fondata l'idea di una drammatica distanza tra Nord e Sud? La verità sul Mezzogiorno d'Italia nel nuovo contesto europeo

limitate il risultato finale sarà inevitabilmente una distribuzione a «pioggia» di risorse finanziarie che non sarà in grado di risolvere seriamente i problemi di nessun settore. Questa non è una illazione: è semplicemente la storia del Sud degli ultimi 30 anni. L'ideologia attraverso cui l'intervento straordinario si è trasformato in una selvaggia pratica clientelare fondata sul denaro pubblico è stata quella della totale inferiorità del Sud rispetto al resto del Paese. Dunque, una visione di separazione, di «specialità» del Mezzogiorno, impedisce una forma davvero efficace di intervento pubblico: quella che ambisce, con risorse certe e con progetti mirati, a risolvere, di volta in volta, alcuni problemi di portata collettiva. 2) Una visione di totale diversità ha un effetto culturale perverso. Dal momento che il Mezzogiorno è in tutto



Lecce, interno 1986 una fotografia di Mimmo Jodice dal catalogo della mostra tenutasi alla Gam di Torino

inferiore rispetto al resto del Paese, i meridionali, per uscire dal loro stato, non possono contare che su un'unica e possibile leva: l'intervento esterno. È necessario l'arrivo di un angelo forestiero che porti la salvezza. È un meccanismo psicologico elementare: eppure ha dominato l'intera storia contemporanea dell'Italia meridionale. Leopoldo Franchetti, dopo un'analisi indiscriminata e senza spargli della Sicilia del 1876, concludeva coerentemente che l'isola poteva essere governata solo dai carabinieri venuti dal continente. Studio la storia dell'Italia meridionale ormai da molti anni e sono fra gli storici che riconoscono tanti meriti all'intervento pubblico, soprattutto ai primi 10 anni della Cassa per il Mezzogiorno. Ma oggi una delle mie più forti convinzioni è che l'intervento straordinario, anche suo malgrado, si è trascinato un'ideo-

logia responsabile della devastazione culturale e civile dell'Italia meridionale. L'idea che l'economia potesse arrivare solo dall'estero, che la soluzione dei problemi fosse compito esclusivo dello Stato, negli ultimi decenni si è impadronita come un cancro dello spirito pubblico, ha demolito il senso di responsabilità civile di gran parte dei meridionali, li ha fatti vivere in un limbo di attesa rassegnata, o di attivismo clientelare e affaristico, o di cruenta intrapresa criminale. Un'altra questione. Spesso la sottolineatura di alcuni aspetti positivi della storia meridionale, da parte mia o di altri studiosi dell'Imes (Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali) è stata giudicata troppo ottimistica o infondata. L'amico Luciano Cafagna ha coniato argutamente il termine di *naziomeridionalisti* per definire il gruppo di studiosi che si segnalavano per tale atteggiamento. In realtà non si tratta di un ingenuo regionalismo. A lungo la storia scritta del Mezzogiorno contemporaneo è stata una non-storia: cioè il racconto della persistente inferiorità di questa area rispetto al Nord. Il calco negativo di una vicenda in cui protagonisti erano gli altri. Nel Sud nulla di importante era accaduto solo perché non comparabile ai processi di modernizzazione che si erano realizzati nel Nord. Ma allora, con tale logica, neppure una storia economica dell'Italia contemporanea sarebbe stata mai possibile: essa avrebbe dovuto raccontare solo la persistente inferiorità del nostro Paese rispetto alla Gran Bretagna. Il Paese prima arrivato all'industrializzazione. In realtà, indicare le conquiste, i successi, le trasformazioni positive nella storia del Sud è anche una condizione imprescindibile per creare una cultura della possibilità: se alle nostre spalle aleggia il fallimento di tutto il passato, su quali basi di identità, di speranza, di fiducia possiamo esortare i cittadini di oggi e le nuove generazioni a intraprendere alcunché?

Mi sia infine consentito un richiamo personale che evoco solo per il significato generale che assume. Su un numero de *L'Indice* (2000, n. 11) per chiarire la sempre più larga divaricazione fra ricchezza monetaria e benessere reale ho sostenuto che un impiego comunale, poniamo di Catanzaro, vive meglio di un manager di Milano. Il primo avrà uno stipendio modesto, ma ha la possibilità di vedere con regolarità la famiglia, di frequentare gli amici, di raggiungere in un'ora la Sila e in mezz'ora uno dei più splendidi mari della Penisola. Il manager, con le sue responsabilità, gravato da giornate di lavoro senza limiti, chiuso in ufficio, costretto ad attraversare il traffico cittadino in andata e ritorno, ecc. non poteva, malgrado il suo elevato stipendio, godere un corrispondente benessere. Giuseppe Galasso, ha, diciamo, storto il naso di fronte a tale immagine. Io vorrei aggiungere questa precisazione. La mia è una valutazione culturale, la sottolineatura di una potenzialità di cui sono fermamente convinto. Perché, di fatto, l'impiegato comunale probabilmente non pensa che il mare o la Sila siano oggetto di godimento e forme di ricchezza. Egli crede che la ricchezza sia l'automobile di lusso, il motoscafo usato una settimana l'anno, l'orologio milionario o l'abito firmato. Non la pensa così il turista tedesco che spende migliaia di marchi per godersi le spiagge bianche di Tropea. Ma il calabrese medio - colonizzato da decenni di intervento straordinario - continua ad avere un'idea di ricchezza come bene esterno, producibile altrove, proveniente da un mondo che non è il suo. E così come stenta a produrla da sé, stenta anche a riconoscerla quando se la trova attorno. Così accade ancora oggi il paradosso che una delle più grandi e affascinanti foreste di conifere di tutto il Mediterraneo, la Sila, rimanga pressoché deserta perfino nel mese di agosto. Eppure essa non è solo, potenzialmente, una meta turistica di primissimo ordine, ma anche un luogo di risorse boschive utilizzabili industrialmente, di acque di fiumi e di laghi, di fauna, di biodiversità da scoprire e valorizzare. Ma l'idea della specialità negativa del Mezzogiorno rende ciechi. La questione meridionale pone tutti in attesa dell'angelo salvatore.

### No, è cambiata ma c'è ancora

Due gli argomenti a cui Piero Bevilacqua, direttore di «Meridiana», fa ricorso, nell'articolo qui pubblicato. Il primo: non esiste uno squilibrio tra le due Italie, tale da giustificare politiche «straordinarie». Il secondo: il Sud possiede valori e standard di vita suoi propri, non comparabili ai parametri della modernizzazione al Nord. Intanto una preliminare obiezione a Bevilacqua potrebbe muovere dal rilievo che proprio l'enfasi sulla specificità antropologica del Sud indebolisce la tesi di chi nega la differenza qualitativa tra le due Italie. Ma il punto è un altro. E cioè l'innegabile dato di fatto che le regioni meridionali, ancorché segnate da sviluppo a macchia di leopardo e poli avanzati, soffrono di una sostanziale subalterità rispetto al resto del paese. In termini di consumi, mercati, investimenti, qualità della vita, abbandoni scolastici, occupazione, qualità ambientale, servizi sanitari, classi dirigenti, legalità, performances amministrative. Tutto ciò incoraggia e legittima l'adozione di ennesime «politiche straordinarie», magari con l'alibi dei torti storici subiti dal Mezzogiorno dopo il 1861? Niente affatto. Perché un conto è la memoria storica della «questione meridionale», generata dai modi dell'unificazione liberale e liberista all'indomani dell'Unità. Altro la critica ai correttivi, alla lunga errati e distorti, di quella questione, oggi profondamente mutata. In altri termini, la memoria, lontana o recente, non giustifica nessun vittimismo, nessuna separazione o «dannazione» del Mezzogiorno. La storia è solo propedeutica, ma ben per questo essenziale alla ricognizione del presente. E qual è il presente? Lo ripetiamo: una sostanziale marginalità e subalterità politica ed economica delle regioni meridionali. Negare tale evidenza genera un amaro paradosso: quello di far scomparire il Sud, pur con la giusta intenzione di scrollarsi di dosso il vittimismo. Fino a smarrire un filo: la ricerca delle nuove e originali politiche industriali ad hoc, capaci di favorire uno sviluppo meridionale endogeno. E allora? E allora ci vuole un nuovo modello per il Sud, un'idea forte di riferimento. All'incrocio di turismo, ambiente, agroindustria, new-economy, per dar senso alla specificità culturale su cui insiste Bevilacqua. A questo occorre lavorare, incoraggiando energie autopropulsive e non assistite. Altrimenti, con questa destra al governo, intrinseca di liberismo clientelare, il passato cacciato dalla porta tornerà dalla finestra.

Bruno Gravagnuolo